

IL
CALVARIO
POEMA

DI GIO. RANIERI RASTRELLI

CITTADINO FIORENTINO

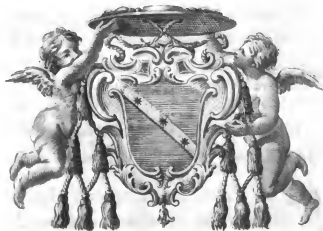
FRA GLI ARCAADI ORDENIO TESPIADÈO

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIO.

FRANCESCO MARIA
GINORI

VESCOVO DI FIESOLE, ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

E CONTE DI TURICCHI EC.



IN FIRENZE. MDCCLVII.

Nella Stamperia di PIETRO GAETANO VIVIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Л I

А В У Л

В У Л

В У Л

В У Л

В У Л

В У Л

В У Л

В У Л

В У Л





L' AUTORE A CHI LEGGE.



SONETTO.

V

„ Oi, che ascoltate in rime sparse il suono
De' miei sospiri , e del mio pianto forte
Sovra i dolori sparso , e sulla morte
Di quel Signor , di cui canto , e ragiono ;

Seppur di qualche luce adorne sono ,
O di qualche bellezza , or da Voi scorte ;
La luce , e la beltà son da lui sorte ,
E tutto è di sua man lavoro , e dono .

Ei fu , che il cuor mi punse , e mosse al pianto ,
Ei mi dettò la dolorosa istoria ,
Ei diè corde alla cetra , e voce al canto .

Dunque datene a lui tutta la gloria ,
Che sarà questo di mia laude il vanto ,
E il più bel pregio della mia vittoria .



IL CALVARIO

P O E M A

CANTO PRIMO.



I.



Anto il CALVARIO, e il gran Signore invitto,
Che l'orgoglio fiaccò d'erebo all'angue,
E a redimer d'Adamo il reo delitto
Tutto versò fra mille strazi il sangue.

Che tra spine, e flagelli alfin trafitto
Sovra d'un tronco vil rimase esangue,
E oppressor della colpa, e della morte,
Chiuse d'inferno, e aprì del ciel le porte.

II.

Musa, poichè tutto dagli occhi il cuore,
Per gli empì falli miei si scioglie in pianto,
Non più mortal bellezza, e infano amore
Saran gli oggetti del tuo rozzo canto;
Ma tutta accesa di celeste ardore
Con dolorosa flebil cetra accanto,
Quel monte ascendi, in cui con duol profondo
Chiuse i bei lumi il Salvator del mondo.

A 3

III.

III.

Non comparir di gemme ornata il crine,
 Di perle il collo, e di bei veli il petto,
 Non di superbe spoglie, e pellegrine,
 Di circondar le membra aver diletto;
 Non cinta il piè da ben fregiate trine
 D' aureo coturno; ma in funesto aspetto,
 Piena di morte il ciglio, e il sen di pianto,
 Nuda il piè, sparsa il crin, lugubre il manto.

IV.

Vergine Tu, che fra l' eterree squadre
 Vicina al sempiterno alto Consiglio,
 Sovra trono di gloria or Figlia al Padre,
 Sposa allo Spirto siedì, e Madre al Figlio;
 Volgi le tue pupille alme, e leggiadre
 A me pietosa in questo basso esiglio,
 E con un raggio sol de' tuoi splendori,
 „ Tu spira al petto mio celesti ardori.

V.

E se quei, che già son nel vizio immerfi,
 E quasi in preda all' infernal furore,
 Le luci fisseran su questi versi,
 Tu, lor refugio, lor favella al cuore:
 Deh fa, che omai di caldo pianto aspersi
 Tornino al pentimento, ed al dolore,
 Tu poi presenta al tuo gran Figlio Dio
 Misti col pianto loro il pianto mio.

VI.

VI.

Spargi dunque le lacrime, e i sospiri,
 Alma che alle infernali aspre ritorte
 Contenta sol degli empî tuoi desiri,
 Per vie scorresti tenebrose e torte;
 Poichè in mezzo ai flagelli, ed ai martiri
 Il tuo Signore conducesti a morte;
 E mentre ascolti la dolente istoria,
 Dei lunghi errori tuoi serba memoria.

VII.

Sacro Pastor, che teco il tuo diletto:
 Gregge condur tutto vorresti a Dio,
 Per cui già sei d'ogni virtude oggetto,
 E saggio, e giusto, e vigilante, e pio;
 Il Tebro ti sospira, ed io t'aspetto
 Di porpora vestito; il labbro mio
 Non dir, che troppo audace invan trascorse,
 Che giammai degli Eroi si parla in forse.

VIII.

Questo mio canto doloroso, e questi,
 Che di pianto, e sudor bagnati sono,
 Già mal tessuti, afflitti carmi, e mesti,
 Saggio Francesco, a Te consacro in dono;
 Tu, che fin da fanciullo in petto ergesti
 Nel proprio cuore alla pietade il trono,
 Pietoso accogli, e non avere a sdegno
 Il dono umile, e il donator men degno.

IX.

Gran tempo già colla contraria forte
 Intrepido pugnai, e l' empie offese
 Non curai de' suoi colpi, anzi più forte
 Coll' ostinato suo furor mi rese,
 Costei sempre m' insulta, e vuole a morte,
 Deh Tu mi sia d' usbergo alle difese,
 Che in ciel n' avrai d' un alto merto il vanto
 Da quel Signor, di cui m' accingo al canto.

X.

Trentatre volte in cielo avea già fatto
 L' intero corso il sol, da che disceso
 Era il Verbo fra noi nel seno intatto
 Di Vergin pura d' alto amore acceso.
 Dall' empirco quaggiù venne con patto
 Di placar colla morte il Padre offeso
 Nel pur troppo fatal commesso errore
 Dal primo nostro incauto Genitore.

XI.

Alfin presso era il giorno orrido, inquieto
 Giorno funesto, tormentoso, e tristo,
 In cui compir doveasi 'l gran decreto,
 E rinnovar il vecchio Adamo in Cristo;
 Quando in Solima entrò Re mansueto
 Su vil giumento, e intorno il popol misto
 Facea ripieno d' allegrezza in fronte
 Di plausi rimbombar la valle, e il monte.

XII.

XII.

Qual Duce che lasciò sul campo infranto
 Vinto, e disperso il fier nemico indegno,
 Riede in trionfo alla vittoria accanto
 Assiso in cocchio glorioso, e degno,
 Chi al varco in mezzo gli distende il manto,
 Chi palme, e ulivi al piè gli sparge in segno
 D' onor; e grida ognun con lieto ciglio:
Osanna, Osanna di Davidde al Figlio.

XIII.

Ma intanto, oimè! l' iniqua invidia, e rea
 Per le vie di Sion passeggia, e gira,
 E il velenoso fiato all' empia idea
 De' satrapi, e de' grandi intorno spira;
 Ecco che in fretta si raduna, e crea
 Crudel consiglio, che alla morte aspira
 Del Nazzareno oimè! con reo disegno,
 Si pensa intanto al tradimento indegno.

XIV.

Ah pur troppo la furia il suo livore
 Già seminato ha in quella parte, e in questa,
 Dei Sacerdoti, e Scribi in ogni cuore
 Già bolle l' empia voglia atra, e funesta.
 Già s' affaccia al congresso il Traditore
 A far di sua mercè l' iniqua inchiesta,
 Già ne riporta il prezzo, ed in segreto
 Ecco che già formato è il reo decreto.

XV.

XV.

Empio Apostol sacrilego, ed ingrato;
 Mostro di crudeltà, dove nascesti?
 Da qualche ircana belva generato
 Sei forse, o da una furia il latte avesti?
 Dove sì vide mai più scelerato
 Uomo, e più reo di te? dove apprendesti
 Tanta empietà, sì nero tradimento?
 Vender un Uomo Dio per poco argento!

XVI.

Ma guari non andrà, che il fiero, enorme
 Orribil fallo, più che duol, spavento
 Ti sveglierà nel seno, e indarno l'orme
 Allor cercando andrai del pentimento,
 Che chiuso giù fra le tartarce torme,
 Pari all' indegno error avrai 'l tormento,
 Giustamente così dal ciel proscritto,
 La pena pagherai del tuo delitto.

XVII.

Ah povero tradito mio Signore!
 Io più di Giuda son spietato e rio;
 Per un vano piacer, per un errore
 Ah! quante volte t' ho venduto anch' io!
 Ma or che ti ricomprai col mio dolore,
 A rivenderti ancor, l'esser Tu Dio,
 L'esser Tu sommo Ben, m'è di ritegno,
 Non già il misero fin di quell' indegno.

XVIII.

XVIII.

Già fospingeva il sol dal carro adorno
 I rapidi corsieri in grembo al mare,
 Per quindi riportar l'orribil giorno,
 Giorno ripien di tante pene amare;
 Era allor, che il Pastor nel suo soggiorno
 Pria ricondotte le dilette, e care
 Pecorelle all'ovil dal pasco erbofo,
 Ritorna a ripigliare il suo riposo.

XIX.

Quando Gesù, già da Betania uscito,
 Dentro Gerusalemme alfin sen riede,
 E della pasqua a celebrare il rito
 Co' Discepoli suoi rivolge il piede;
 E quivi giunto insieme a mensa unito
 Alla cena legal con essi siede.
 Ma che miro! al convito, oh immenso amore!
 S'affide anche il nemico, il Traditore?

XX.

Quivi forge, si parte, e riede a mensa
 Per dar gran segni del suo ardente zelo;
 Pria lava loro i piedi, e poi dispensa
 Il suo Corpo, il suo Sangue il Re del cielo,
 Oh sommo ardor di caritade immensa,
 Per cui tuttor si cela in piccol velo!
 E per cui sempre fa dentro uman cuore
 Splendida pompa del suo immenso amore!

XXI.

XXI.

Ma oh Dio! che per le vene, e al cuore i' sento
 Scorrermi intorno un gelido tremore,
 Che lo spirto m'ingombra di spavento,
 E mi ricerca il sangue un freddo orrore!
 Ahi, che s'appressa il barbaro momento,
 Che alle pene richiama il mio Signore.
 Ahi della Madre in traccia ecco il vegg'io,
 Forse per darle oimè! l'ultimo addio.

XXII.

Vanne, alma mia, a veder, vanne davanti
 Alla Madre, ed al Figlio, e in questi, e in quella
 Osserva gli atti, i moti, ed i sembianti,
 I sospiri, gli sguardi, e la favella,
 Penetra il duol di quei due cuori amanti,
 Che imparerai qualche pietà novella,
 E i singulti, e i lamenti ascolta, e mira
 Come d'amor si piange, e si sospira.

XXIII.

Madre, udirai, vado a placare il Padre,
 Vado l'uomo a salvar dal duro esiglio:
 Addio, ridire, mia diletta Madre,
 Addio, risponder, mio diletto Figlio.
 Ahi division! scendete empiree squadre
 Dell'un, dell'altra a serenare il ciglio,
 Ed a far quell'addio men fiero in parte
 Che lei da lui, che lui da lei diparte.

XXIV.

XXIV.

Voi trattenete i dolci amplessi al Figlio,
 Voi gli amorosi baci della Madre;
 Voi serenate il mesto volto al Figlio;
 Tergete il pianto amaro della Madre;
 Ma già resta la Madre, e parte il Figlio,
 Povero Figlio, sconsolata Madre!
 Ah! che se più gli miro, in duolo assorto,
 Grand' uopo anch' io, com' essi, ho di conforto.

XXV.

Oh dipartenza amara! oh infausto addio,
 Che svegliati a pietade avrebbe i sassi!
 Ah che non può tant' alto uman desio
 Erger gli sguardi suoi torbidi, e bassi.
 Ma in Getsemani scorgo il Signor mio
 Con tre Apostoli insiem volgere i passi;
 Vanne dunque, alma mia, seguendo l' orme,
 E fia il tuo duolo al suo dolor conforme.

XXVI.

Pel sentier di pietà fia da te scorto
 L' amoroso Pastore; il picciol gregge.
 Già stanco, e lasso in dolce sonno assorto
 Già l' abbandona, e a vegliar più non regge.
 Soffermati a mirar giunta nell' orto,
 Se v' è dolor, che il suo dolor paregge,
 E l' udrai pien di duolo acerbo, e forte
 Dir: trista è l' alma mia fino alla morte.

XXVII.

XXVII.

E mentre che proffesi in grembo ai sassi
 Prendon gli altri riposo, ei prono al suolo
 Volge i bei lumi al ciel languidi, e lassi,
 Mostrando al Padre il sommo acerbo duolo:
 Deh fa, dicendo, o Dio, che da me passi
 Questo calice amaro; ah nò, ma solo
 Il tuo voler sia fatto; e intanto scende
 Angel dal ciel, che a confortarlo prende.

XXVIII.

Ma pur pensando al tormentoso istante,
 In cui dev' egli sostenere il pondo
 Di tante colpe vergognose, e tante,
 Quante ne può versar l'iniquo mondo;
 Tutte schierate gli si fanno innante,
 Ed allor ch' ei le scorge, un duol profondo
 Al sangue ancor più larghe vie disferà,
 Onde in sudor scende a inondar la terra.

XXIX.

Che ti sembra, alma mia? di tanti tuoi
 Spasimi, angosce, gemiti, e lamenti,
 Furon la rea cagion gli errori tuoi,
 E tu ostinata ancor pietà non senti?
 Tu, due lacrime sol versar non puoi,
 Ed ei ne formerebbe ampi torrenti,
 Nè il pianto sol, ma dal suo corpo esangue
 Versa per te misto col pianto il sangue.

XXX.

XXX.

Deh rompi omai, deh rompi il denso orrore,
 Che l' intelletto, ed il voler t' adombra,
 Spezza quei lacci rei, con cui l' errore
 Tutto il potere ti circonda, e ingombra;
 Deh forgi omai dal tuo letargo fuore,
 Che basta sol di pentimento un' ombra,
 Un' ombra sola può recar conforto
 Al tormentato tuo Signor nell' orto.

XXXI.

Nel tempo dunque, che di duol, di pianto
 Ripiena il seno in compagnia ti stai
 Di lui, che geme, or ti trattieni intanto
 A tergergli il bel volto, e i vaghi rai.
 Mentre la Musa mia respira alquanto,
 Ti prepara a veder novelli guai,
 Ma più spietati, e di più crude tempre,
 Che forse avrai ragion di pianger sempre.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



CAN-



CANTO SECONDO.



I.



Rascorse della notte eran poch' ore,
 E già nel cielo coll' argenteo raggio
 Sorgea la luna, e benchè il suo splendore
 Tutto intero spandesse in quel viaggio,
 Pur dell' ombrose piante il denso orrore
 Di se ingombro rendea l' orto selvaggio,
 In cui folgoreggiar sol si scorgeano
 Quei rai, che in fronte al mio Signor splendeano.

II.

Quando empia turba di pietade ignuda,
 Che da Gerusalemme il piè muovea,
 Giunse guidata dal protervo Giuda
 Dove orando Gesù stanco gemea.
 Ei, che pien d'amarezza il sangue fuda,
 Si stà prostrato al suol, l' iniqua, e rea
 S' erge a mirare malandrina schiera,
 Che pure ignota al guardo suo non era.

III.

III.

Questa seco si tragge e picche, e funi,
 Chi mazze impugna, ed alte, e chi bandiere,
 Altri spade, e nodose clave, e alcuni
 Con faci accese, ed armi atroci, e fiere;
 Tutti audaci, insolenti, ed importuni,
 Con cefsi temerarj, e fronti altere,
 Armati di disdegni, e di furori,
 Di malvagia assemblea servi peggiori.

IV.

Chi mirati gli avesse alla foresta,
 Pareano accinti a sanguinosa guerra,
 Pur del Signore alla cortese inchiesta
 Turbato ognuno si spaventa ed erra;
 E ad un sol tuon di roca voce, e mesta
 Cade ciascun precipitoso a terra,
 E intanto il Traditore in guisa astuta
 Bacia il divin Maestro, e lo saluta.

V.

Qual tinta d'ira a calpestar la sabbia
 Sen' esce ingorda dall'orrenda tana
 A ruotar l'unghie, e insanguinar le labbia,
 Sovra del passegger la tigre ircana;
 Tal' addosso a Gesù con egual rabbia
 Si scaglia quella gente empia inumana,
 E fra gl'insulti rei d'un tal furore,
 Pietro fa pompa invan del suo valore.

B

VI.

VI.

Eppur, Gesù dicea, son quei, ch' esempio
 D' ogni virtù vi diedi, e di dottrina,
 Più volte udiste fin colà nel Tempio
 La parola da me sacra, e divina;
 Niuno ardio d' insultarmi; ed or qual empio
 Uom, che vive di furti, e di rapina,
 Mi stringete, e guidate? Ah tali, accenti,
 Non ascoltan color, son sparsi ai venti.

VII.

Dch miratelo, ingrati, egli è quel desso;
 Che testè fra di voi se mille, e mille
 Alti prodigi; liberò l' offeso,
 E a chi gemea donò l' ore tranquille;
 Diè lingua al muto, sollevò l' oppresso,
 L' udito al sordo, e al cieco le pupille,
 E la fame saziò di popol folto,
 E vita rese a chi giacea sepolto.

VIII.

Se di sue meraviglie, e del mio detto
 V' è fra voi chi ostinato il ver non crede;
 Eccone in prova il più verace effetto;
 Il reso orecchio a Malco or ne fa fede....
 Ah ch' io favello invan; quel maledetto
 Popol più crudo al suo furor procede
 Fra calci, e spinte feco in un momento
 Via lo strascina, come un vil giumento.

IX.

IX.

I suoi fidi ove son? qual fiero, e tetro
 Errore è questo! ognuno l' abbandona?
 Quando è sereno il cielo; ognun gli è dietro,
 Poi fugge ognun, se il ciel tempesta, e tuona?
 Giovanni, ov' è? dov' è Giacomo, e Pietro?
 Cotal soccorso al suo Signor si dona?
 Giovanni è seco, ebbene che far potria?
 Che puoi far tu, che il siegui, anima mia?

X.

Ecco che giunge fra ritorte avvolto
 D' Anna al cospetto, e a interrogarlo il prende,
 Egli con basso ciglio, ed umil volto
 Attentamente la dimanda intende;
 Cortese poi con parlar franco, e sciolto
 Giusta, e saggia risposta a quegli rende;
 E intanto un servo vil con man spietata
 Gli scaglia in volto una crudel guanciata.

XI.

Quindi a forza guidato afflitto, e lasso,
 Fra orribil fischi, ed urli, e pugni, e scosse,
 Lungi di là gli fer volgere il passo
 A furia d' atre spinte, e di percosse;
 E giunto appena innanzi a Caissallo,
 Questi in tal guisa a favellar si mosse:
 O là, pronto rispondi al parlar mio,
 Di', s' è ver, che tu sia figliuol di Dio.

XII.

XII.

Tu lo dicesti, ei sol rispose; e intanto
 Quegli le labbra per furor si morse,
 Fremè, smanì, poi lacerossi 'l manto;
 E d'ira pieno intorno il guardo torse;
 Ebro di sdegno a chi sedegli accanto,
 Disse: l'udiste? or questi orrenda porse
 Beltemnia al ciel, d'uopo non è che porte
 Niuno altre prove omai, degno è di morte.

XIII.

Il suon de' funibondi accenti, e rei
 A rimbotbar n'andò per le caverne
 Del tetro inferno, onde i tartarei dei
 Chiamò a consiglio il Re dell'ombre eterne.
 Noi provvediam, dicca, l'ire ai Giudei,
 Per discoprir, se in costui sol si scerne
 Nulla di quanto a noi si fa dubbioso
 Di lui, che testa al nostro sguardo ascoso.

XIV.

Ben mi sovvièn, quando collà sul monte,
 Tutta impegnai del mio saper profondo
 Scaltro l'arte, e l'ingegno, e indarno a fronte
 Del suo valor fu il mio poter secondo;
 Deluso, discacciato, e scorno, ed onte,
 Ottenni in premio d'un offerto mondo;
 Dunque per vendicar cotanta offesa,
 Gite, miei fidi omai, gite all'impresa.

XV.

XV.

Da quel caliginoso orrido speco
 Allor si mosser tosto in un momento,
 E infra color, che il mio Signore han seco
 Ratti volaron cento spirti, e cento ;
 Si sparser tutti per il fosco, e cieco
 Cuor di quei sgherri, come polve al vento,
 Perchè fesser di lui quel rio governo,
 Che sa far tutta insieme l'ira d'inferno.

XVI.

Tosto, che intesa han la crudel minaccia
 Del malvagio Pontefice, e severo,
 Che già dal suo cospetto il buon discaccia
 Mansueto innocente Prigioniero,
 Quell'empie guardie con allegra faccia,
 Ma con tiranno cuor barbaro, e fiero,
 Con esso nel cortil si son condotte,
 Per quì passarvi il resto della notte.

XVII.

Chi può ridir di quella rea canaglia
 D'ingiurie, e scherni l'orrida tempesta,
 Che quivi addosso al mio Signor si scaglia
 Con diabolica spezie atra, e funesta?
 Chi può ridir l'orribile battaglia
 D'ira, e furor, che contro lui si desta?
 Chi ridir puote di barbarie i segni,
 Che seco usaron quei ministri indegni?

XVIII.

Qual uom, che in grembo a stupidizza cade
 Privo di senno, e in mente egro, e conquiso.
 Scorre infano le piazze, e le contrade
 Dai fanciulli plebei scorto, e deriso,
 Senza rimorso alcun, senza pietade
 Quei lo percuote, e que' gli pinge il viso,
 Chi l'urta, chi 'l calpesta, e chi l'afferra,
 Chi l'erge in alto, e chi lo sbalza a terra;

XIX.

Tale il paziente Eroe sembra fra quelli,
 Colle bendate luci entro il cortile,
 Perfidi manigoldi iniqui, e felli,
 Non insensato già, ma tutto umile.
 Un gli strappa la barba, uno i capelli,
 Quei con piè franco, altri con mano ostile
 L'insulta, lo schiaffeggia, e lo minaccia,
 Chi lo bestemmia, e chi gli sputa in faccia.

XX.

E non v'è chi l'assisti, e lo difenda
 Da strapazzi sì rei? che fanno, o cieli,
 Ora i fulmini vostri? almen ne scenda
 Un solo a incenerir questi crudeli.
 Pietà del vostro Re, pietà vi renda
 Il suo stato infelice; i suoi fedeli
 Tutti l'abbandonaro, un sol ne resta,
 Ma questi il nega anche alla terza inchiesta.

XXI.

XXI.

Ah troppo, o cieli, omai troppo s' avanza
 Nel sen di questa dispietata gente
 Il rigon, l'ingiustizia, e la baldanza.
 Non contro un reo, ma contro un innocente.
 Ed in qual tribunale, e quale usanza
 Così insegnò a trattare un delinquente,
 Non che un giusto? Deh cieli alle vendette
 I fulmini versate, e le facete.

XXII.

Eppure i' veggio là, 've 'l mar declina,
 Un discacciato Re scampato a forte
 Dall' atra tempestosa onda marina
 Avanzo del naufragio, e della morte;
 Nudo proffeso al suol là s' incammina
 A rimirarlo la ribelle corte,
 Per pascer di tal vista il suo furore,
 Che pur si cangia in un pietoso orrore.

XXIII.

S' assiste, si solleva, e col perdono
 S' abbraccia, e bacia d' alta fede il segno;
 Ecco che fra i trofei l' aspetta il trono,
 Ecco Seleuco che ritorna al Regno,
 Pur tutto ciò fu di pietade un dono,
 A chi fors' era di pietade indegno;
 E in terra fa pietà sì belle prove,
 E or per Gesù neppur il ciel si muove?

XXIV.

Dunque non v'è pietà pel Signor mio,
 Nè v'è sollievo alcun? Deh tu, alma mia,
 Pei falli tuoi forma di pianto un rio
 Che questo pure a lui conforto fia;
 Vedi, che Pietro ad un sol guardo pio
 Col pianto amaro il fresco errore oblia,
 E mentre in lacrimar quasi vien cieco,
 Tu gli accompagna il duolo, e piangi seco.

XXV.

Dolce per lui ristoro è questo pianto,
 Ma da fiera altra doglia amareggiato,
 Mentre riacquista un cuor, perde frattanto
 Un altro cuor a lui egualmente grato.
 Oh di rea libertà diverso vanto!
 Pietro è pentito, e Giuda è disperato.
 Ah, che in tal caso fora assai migliore,
 Che niun commesso avesse il proprio errore.

XXVI.

Ecco che già quel tempo è giunto omai,
 In cui disingannarsi al fin dovea
 L' Apostolo crudel, che pur assai
 Trattenne in seno ancor l'anima rea.
 Dove ti guida, ove ti guida mai
 Il dubbio passo, e la confusa idea?
 E' inutile pietà, perfido, ed empio,
 Che i trenta sicli or tu riporti al Tempio.

XXVII.

XXVII.

Va' dell' oro a saziar l' ingorda fame,
 Traditore inuman, vanne agli abissi,
 Nel sempiterno horror l' anima infame
 Riporta, donde forse ella partissi;
 Della tua vita per troncar lo stame
 Ad un arbore adatta i lacci affissi,
 All' opra dunque, per un reo sì indegno
 Non v' è di te carnefice più degno.

XXVIII.

Già il mostro rio l' ultimo fiato spira,
 Già il tetro spirto le roventi porte
 Varca d' averno, già nel cuor si mira
 Mille cerasse intorno insieme attorte;
 Il fier dragron pien di veleno, e d' ira,
 La sempre viva inesorabil morte
 Vedesi al fianco, e cento sfingi al piede,
 E a custodirlo eternità si vede.

XXIX.

Prendi dunque, alma mia, or di quest' empio,
 Prendi horror dello stato, e non pietade,
 E teco a vista ponga ora il suo esempio,
 Ogni rango, ogni sesso, ed ogni etade;
 Del tuo passato error fa' crudo scempio,
 E al pentimento tuo t' apra le strade
 Non d' inferno il timor, ma il sol dolore
 D' aver offeso un Dio degno d' amore.

XXX.

XXX.

Frattanto, ch' ei da quell' inique genti
 Soffre tanti dispregi, e tanto scorno,
 Seco rimanti in gemiti, e in lamenti,
 Fin che dal gango il sol riporta il giorno
 Da respirare ancor pochi momenti
 Dona alla Musa mia, che a te ritorno
 Farà tra poco, e mentre si trattiene,
 Prepara il guardo a più funeste scene.

LIIIX.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.





CANTO TERZO.



I.



On fo, se in volto pallida e dolente,
 E con il ciglio lacrimoso e mesto;
 Oppur con vago aspetto almo, e lucente,
 E coll'amanto di splendor contesto
 Si fosse allora Vergine d'oriente,
 Perchè soniera di quel dì funesto;
 So, che forgeva in ciechi col suo fulgore
 A sgombrar della notte il fosco orrore.

II.

Allor, che fra penosi, aspri, e crudeli
 Lacci il mio Salvator stretto, e legato,
 Dai Soldati insolenti, e dai Giudei
 Fu condotto al palazzo di Pilato;
 Sempre da nuovi insulti acerbi, e rei
 Crudelmente investito, e circondato,
 E pareva di quei mostri al cuor d'intorno
 Che il furor più crescesse insieme col giorno.

III.

III.

Ecco quel popolaccio empio, e plebeo,
 Che innanzi giunge al Preside d' Augusto,
 E gli presenta in abito di reo
 Il pio, il forte, il grande, il saggio, il giusto;
 Quei, che non ha di macchia un picciol neo,
 Quivi s'accusa di delitti onusto,
 E si assicura ancor con falsa fede,
 E con ardir la morte sua si chiede.

IV.

A sollevare tutta l'ebra nazione,
 Signor, gridan color, questi è venuto;
 E i riti di Mosè svolge, e scompone
 Col suo loquace favellare arguto;
 Vitupera il pagar col suo sermone
 Questi, e impedisce a Cesare il tributo,
 Quindi si vanta ancor coi detti sui,
 Ch'ei vien dal ciel; che il vero Rege è lui.

V.

Per compiacere le accusatrici brame,
 Si muove allora il Presidente altero,
 A far quivi al Signor distinto esame,
 Per ricercare in qualche parte il vero.
 Dimmi, gli prende a dir, se del Reame
 Perduto di Giudea sia tuo l'impero?
 Gesù risponde in tuono umile, e pio:
 Non è di questo mondo il Regno mio.

VI.

VI.

In aria di beffar, come per gioco:
 Dunque qual Regno e il tuo? quegli riprende;
 Gesù risponde umil, ma nulla, o poco
 La sua favella quei penetra, o intende:
 E ravvisando in lui, che non v'è loco
 Da poter condannarlo, assolto il rende
 A quella vil canaglia empia, e nefanda,
 E innocente il dichiara, e a Erode il manda,

VII.

Viepiù della masnada iniqua, e fella
 Entro il perverso furibondo cuore
 Lo sdegno vi fa pompa, e la rovella
 Contro il mio Ben degno d'immenso amore.
 Ahi, che in essa viepiù si rinnovella
 L'odio, l'ira, la rabbia, ed il livore,
 E nella somma d'aspre ingiurie, e doglie
 Nuove ne aggiunge, e le primier non toglie.

VIII.

Lo strepito de' fischi, e delle strida,
 Che l'aria afforda, è poco? e la dimora
 Quasi d'allor, che il sol nel mar s'annida
 Fra strazj, scherni, e duol fino all'aurora,
 Ancora è poco? e la spietata guida
 Dall'orto ad Anna, e tutto è poco ancora?
 D'Anna a Caifasso, e a Ponzio, e così vasta
 Serie d'angosce, e pene ancor non basta?

IX.

IX.

Sì, tutto è poco, ah! che non basta tutto,
 Anzi egli è tutto due scintille sole
 Di quel gran fuoco, in cui arso, e distrutto
 Delle convalli 'l giglio ora si vuole;
 Tutto è un sol lampo di quel tristo lutto,
 Per cui dev' eclissare un sì bel sole;
 Tutto è due stille sol degli aspri umori
 Dell' infinito mar de' suoi dolori.

X.

Ecco, che già ad Erode egli s' invia
 Qualche nuovo a incontrar crudel disprezzo,
 O qualch' altra novella tirannia
 Da chi alle stragi, e agli adulteri è avvèzzo;
 Da chi per mero scherzo, e leggiadria
 D' un ballo femminile al picciol prezzo,
 Solo per compiacere i genj suoi,
 Vende le teste de' più eccelsi Eroi.

XI.

In mezzo a quei custodi empj inumani,
 Come un reo micidial ferma le piante,
 Preceduto dai scribi, e dagli anziani
 A quel tiranno, e sozzo Prence innante;
 Questi l' accoglie pria con detti umani,
 E con sereno, e placido sembiante,
 Perchè ritrova in lui chi tanto brama
 Di ravvisar già celebre per fama.

XII.

XII.

Ma poichè alle sue inchieste il Nazzareno
 Insensibil si mostra, e non risponde,
 E ch' egli aspetta un sol prodigio almeno,
 E quei coll' opre anche il parlar nasconde;
 Non più con volto placido e sereno,
 Ma sdegnato si turba, e si confonde,
 E quanto in favellar si fa vivace,
 Più costante il Signor non l' ode, e tace.

XIII.

Ma quei, che non penètra, e non comprende
 La cagion del silenzio, e del ritegno,
 Per insensato, e senza senno il prende,
 Perchè non sa che d' ascoltarlo è indegno;
 Di dispettoso atro pallor s' accende,
 Colla corte il dispregia, e con disdegno
 In bianco ammanto il veste, e come infano,
 Quindi il rimanda al Preside romano.

XIV.

Ah povero mio Ben! l' ingrato amico
 Lo tradisce, il Pontefice lo raccia
 Di reo bestemmiator, quest' impudico
 Per un pazzo lo prende, e lo discaccia,
 Pilato lo dileggia, Anna è nemico,
 Lo strapazzan le guardie, e la plebaccia;
 E divenuto è omai fra' suoi tormenti,
 E del mondo l' obbrobrio, e delle genti.

XV.

XV.

Ma più d' ogn' altro, anima mia, tu sei
 Perfida, disleal, tiranna, e cruda,
 Tu avanzi in empietà coi falli rei
 Caifasso, Erode, Anna, Pilato, e Giuda;
 Tu delle guardie rie, degli empi Ebrei
 Sei più severa, e di pietade ignuda,
 Poichè tutti coloro a dargli affanni
 Durano un giorno sol, tu duri gli anni.

XVI.

Ma giacchè or plori, e che il tuo cibo è il pianto,
 Di cui vai tutta circondata, e aspersa,
 E con cui mostri 'l fervil giogo infranto,
 E il sozzo lago, ove giacevi immersa;
 Quell' interno dolor, di cui fu vanto
 Il render te tutta da te diversa,
 Cauta conserva, e intanto or volgi il piede
 Dietro al Signor, che al Preside tien riede.

XVII.

Per aspra via già lo strascina in fretta
 Tra fischi, ed urti, e tra percosse, e strida
 Quella di sgherri mandra maledetta,
 E innanzi a Ponzio nuovamente il guida.
 Da te, strepita ognun, Sionne aspetta
 La causa di costui, che si decida,
 A te di giudicar solo è permesso
 Ciò che all' ebrea nazione non è concesso.

XVIII.

XVIII.

Ponzio, Gesù di nuovo esaminato,
 Cagion non trova ancor, che reo il denoti,
 Il popolo convoca, e il magistrato,
 I principi, gli scribi, e i sacerdoti;
 E poscia dice lor: non è a me dato
 Poder di far rescritti i vostri voti,
 Poichè viepiù che a investigar mi provo,
 Men causa in lui da condannarlo i' trovo.

XIX.

Ed intanto al suo cuor subito corso
 Un bel giusto pensier, che il reo distrugge
 Invidioso desio, per dar soccorso
 All' innocente vien, ma poi sen fugge;
 Ahi che rivolge intimorito il dorso,
 Perchè l' empia assemblea mormora, e rugge;
 Questo a ridir veniva a quello stolto,
 Che lasciasse Gesù libero e sciolto.

XX.

Poscia un altro ne vien fuggito quello,
 Che intrepido, e costante in cuor si pone,
 E quant' era il primiero e giusto, e bello,
 Tanto più questo è ingiusto, e insiem fellone:
 Esce a consiglio il vil pensier novello,
 E un infano compenso or quì propone;
 In cui si vuol che il mio Signor divino
 Posto al confronto sia d' un malandrino.

C

XXI.

XXI.

E che mai spezie di pietade è questa?
 Or dunque per salvarlo altra ragione.
 Non si ritrova, e a suo favor non resta
 Che d' un reo ladronaccio il paragone?
 E qual follia nel Giudice si desta?
 Ah che troppo scortese è l' invenzione;
 Lo dichiara innocente, e poi l' affida
 Al merto d' un ladron, d' un omicida.

XXII.

Questi era un uomo di plebeo lignaggio,
 Ch' esule alla foresta, e fuggitivo
 Vivea d' una spelonca entro il retaggio
 Al furto solo, e all' assassinio attivo;
 Uomo di truce volto, e di selvaggio
 Aspetto, e di pietà spogliato, e privo,
 Che per un omicidio orrido, e fiero
 Stavasi fra ritorte, e prigioniero.

XXIII.

Penfamento maligno! alfin conviene,
 Che il Nazzaren con questi or si paregge,
 Giacchè nel dì pasqual la grazia ottiene
 Di trar da morte un reo l' ebraica legge.
 Dunque di lor chi si trarrà alle pene?
 Dunque di lor chi di salvar s' elegge?
 Ecco alla turba perfida e nefanda,
 Che il Giudice ne fa l' empia dimanda.

XXIV.

XXIV.

Taci, Giudice vil; che mai si spera
 Da quel reo conciliabolo infernale?
 Con canaglia si indocile, e si fiera
 Sperar non giova, e ragionar non vale.
 Che si salvi Barabba, e Cristo pera;
 Tutti gridanti innanzi al tribunale.
 Dunque che fai? che pensi? alfin risolvi,
 Condanna il ladro, e il mio Signore assolvi.

XXV.

Egli è innocente, egli è un gran Rege augusto,
 Quegli è un fier malandrino, un vil plebeo...
 Ah ch' io favello indarno; il folle ingiusto
 Giudice ascolta il popolo giudeo,
 Non le mie voci; e non assolve il giusto,
 Ma sciolto rende, e liberato il reo;
 Questo dunque ai delitti or torni, e quello
 Sen vada alla barbarie, ed al flagello.

XXVI.

Tosto quei mostri ammalati, e infani
 Di quel sangue innocente sitibondi,
 Prendon Gesù, come arrabbiati cani,
 Inviperiti d'ira, e furibondi;
 Poscia spogliato, e stretto per le mani
 Con vergognosi, e crudi lacci immondi
 A una bassa colonna ecco si stringe,
 E alle percosse acerbe ognun s' accinge.

XXVII.

E non desta a pietà quel bel semblante,
 E quei begli occhi mansueti umili,
 E la fronte modesta alma stellante,
 E il collo, e il seno candidi e gentili?
 E quelle membra delicate, e sante,
 Cui mai non fur, nè vi saran simili?
 Che pietà, che bellezze? ah tutto, oh cieli!
 Tutto serve a inferir più quei crudeli.

XXVIII.

Già impugnano i flagelli, e già divisi
 Intorno al nudo Eroe con fiera possa,
 E con motti, e con scherni, e con forrifi
 Accompagnano insieme ogni percossa.
 Già tutti son del sacro sangue intrisi,
 Già gli straccian le carni infino all' ossa,
 Già scorre il sangue a rivi, e il suolo allaga,
 E già tutto il bel corpo è una sol piaga.

XXIX.

E non si stanca ancor la rea plebaccia;
 Nè cotanta barbarie ancor s'arresta?
 Stanca è sì, ma non fazia, onde v'è in traccia
 Di nuove forze, e nuove verghe appresta.
 E tutto è piaghe il dorso, il sen, le braccia,
 E tutto è sangue il volto, i piè, la testa;
 Quindi altra gente a quella si congiunge,
 E piaghe a piaghe, e sangue a sangue aggiunge.

XXX.

XXX.

A spettacolo sì fiero, e sì infelice,
 Per crescer maggior doglia, e più martiro
 Al flagellato figlio, spettatrice
 Qui presente là madre ancor rimiro!
 Che fa l'afflitta donna, e che mai dice?
 Tutta dolente volge gli occhi in giro;
 Poi gli fissa alla turba, e i suoi lamenti,
 Misti scioglie ai singulti in questi accenti.

XXXI.

Fermate, empi ministri, udite, oh Dio!
 Ahi che un ingiusto barbaro furore
 Or vi trasporta; è questi il figlio mio,
 Questi è il vostro comun benefattore.
 Nol conoscete? ingrata turbe! or' io
 Mille prove del suo innocente cuore
 Darovvi, e seppur colpa in lui s'arroga,
 Solo è l'invidia della sinagoga.

XXXII.

E perchè ognun di voi nel petto annida
 Contro il mio caro figlio un tanto sdegno,
 E non più tosto sollevar le grida
 Contro un decreto così ingiusto, e indegno?
 Ma fra' gemiti, 'l pianto, e fra le strida
 Ne' sensi oppressa, e priva di sostegno,
 Vinta dal duol chiude i bei lumi, e tace,
 E sciolta le giunture immobil giace.

C 3

XXXIII.

XXXIII.

Mentre d' atroci strazi un fier periglio.
 Sostiene, anima mia, fra d' empie squadre
 Il doloroso flagellato figlio,
 Resta in conforto a sostener la madre;
 Tergile il mesto lacrimoso ciglio,
 E le richiama i spirti, e le leggiadre
 Pupille al lume; e tu prepara intanto,
 Dopo un respiro, gli occhi a un nuovo pianto.

IL FINE DEL CANTO TERZO.



CAN-



CANTO QUARTO.



I.



Nitima mia, che in la prigion de' sensi
Ti stai fra l'ombre di mortali orrori,
Da mille cinta negri veli, e densi,
Priva de' veri, e vividi splendori;
Quanto siano eccessivi, e quanto immensi
Del tuo Signor, non sai, gli aspri dolori,
E a te saper per or non si concede,
Se non quel ver, che t' insegnò la fede.

II.

Cogli occhi della fede or dunque mira
Quanto coll'occhio fral veder non puoi,
E ciò che al guardo ella ti mostra, ammira,
E serba in te la rimembranza poi;
Di tener sempre nella mente aspira
Per solo oggetto de' pensieri tuoi,
E nel cuor l'acerbissima memoria
Della presente dolorosa istoria.

C 4

III.

III.

Eran cessati omai gli urti di quella
 Di crudeltà ripiena, e d'empietate
 Acerba funestissima procella
 Di atroci bastiture, e di sferzate.
 Or se più il mio Signor non si flagella,
 Saran forse più miti, e men spietate
 Quelle genti malvagie? ah! che in lor veggio
 Crescer sempre il furor di male in peggio.

IV.

Si rende il laccio alfin tronco, e reciso;
 Con cui stava il mio Bon stretto, e legato;
 E appena che dal marmo egli è diviso
 Cade al suol dalle forze abbandonato;
 Tutte del suo prezioso sangue intriso
 Si fa più nel terreno infanguinato,
 E non basta il flagel, ch'ebbe fin' ora,
 Che vuol là terra tormentarlo ancora.

V.

Sorge dal suolo illanguidito e lasso;
 E intorno del cortile all'empie foglie,
 A ricercar nudo rimuove il passo
 Le per ischernò trafugate spoglie.
 E intanto quei crudeli si prendon spasso
 Della sua confusione, delle sue doglie,
 E aggiunger gli conviene al suo dolore
 Di ritrovarsi nudo anche il rossore.

VI.

VI.

Con barbara invenzion, per disonore,
 In quelle sacre tempia alme, e divine,
 Per accrescergli ancor maggior dolore,
 Serto gl' intreccian di pungenti spine;
 Queste ministre d' inuman furore
 Vanno spietate a circondargli 'l crine,
 E vanno spinte da feroce possa
 Del cranio a' penetrar l'arterie, e l'ossa.

VII.

Poi nelle sante membra ricoperto
 Di logra veste sordida, e vermiglia,
 Di fragil canna in man gli viene offerto
 Per scettro un tronco, che ubbidiente piglia.
 Quindi quei mostri perchè ha scettro, e serto
 Con piegate ginocchia, e in basse ciglia,
 Ma insiem con sputi, ingiurie, e insulti rei,
 Lo vanno a salutar Re de' Giudei.

VIII.

Frattanto dal pretorio esce Pilato,
 E visto il Nazzareno in cotal guisa
 Tutto lacero, guasto, e sfigurato
 D' ignominiosa adorno, e rea divisa;
 A farlo il guida, in quel funesto stato,
 Preceduto dagli urli, e dalle risa
 Sovra d' alta ringhiera alle pendici
 Spettacolo d' orrore a' suoi nemici.

IX.

IX.

Forse di ritrovar pietade ha speme
 Il forsennato Giudice ignorante
 In quella gente rìa, che tutta insieme
 Quivi s'è radunata a lui d'avante?
 Ma spera invan, poichè schiamazza, e freme,
 Che viepiù nel rigor quella è costante;
 E più che il mio Signor geme, e sospira,
 Più dispietata ella si muove all'ira.

X.

Insiem si son quì tutti congregati
 E gentili, e romani, ed empì ebrei,
 I giudici, gli anziani, e i magistrati,
 I principi, gli scribi, e i farisei,
 Sacerdoti, dottori, e rei soldati
 Senili, adulti, e nobili e plebei,
 Tutti contro Gesù crudi inumani,
 Raffembran tanti tori, e tanti cani.

XI.

Venga con questi a mescolarsi ancora
 Colui, che vanta di seguir sua fede,
 Che il suo gran Nome, e le sue leggi ognora
 Empio calpelta coll'immondo piede.
 Venga a mischiarsi ancor, venga pur' ora
 Colui, che troppo altero esser si crede
 In questa fragil terra un qualche Nume;
 E non è che ossa marce, e fracidume.

XII.

XII.

E colui, che negli ori, e negli argenti
 Ripone ogni sua cura, ogni speranza;
 Colui, che il ricercare i suoi contenti
 Nel fen d'ogni lordura ha per usanza;
 Colui, che ferba sol con moti ardenti
 Agli odi, e alle vendette la costanza;
 Colui, che vince in impietà.... Ma oh Dio!
 Che d'ogn' altro maggior l'empio son' io.

XIII.

Venga quel giovinetto innamorato
 D' un volto pinto, e d' un bugiardo bene,
 Che chiama un biondo crine inanellato
 Del suo cuor dolci lacci, auree catene;
 Lasci un momento sol l' idolo amato,
 E s' affacci a mirar l' acerbe pene
 Del vero Ben; se gli convien, ritorno
 Poi faccia al vago volto, e al crine adorno.

XIV.

Venga quella vezzosa Verginella,
 Che ricerca da un vetro ognor consiglio,
 Per rassembrar più leggiadretta, e bella
 Del caro amante all' invaghito ciglio,
 S' affacci a rimirar l' atroce, e fella
 Doglia d' un uom, che di bellezza è 'l giglio,
 E poi se le convien, proségua avanti,
 E ritorni al cristallo, ed all' amante.

XV.

XV.

E venga ognuno alfin del mio Signore
 Meco a mirar le piaghe, e l'aspre pene,
 L'angosce, la vergogna, ed il dolore,
 Le rotte membra, e le squarciate vene;
 E quindi in braccio al suo primiero errore
 Faccia ritorno pur, se gli conviene,
 Ma tu nella tua prima empia follia
 Non far mai più ritorno, anima mia.

XVI.

Ecco che dunque il Preside fallace,
 Di quelle cinto ludibriosc insegne,
 Del divin sangue suo caldo, e vivace
 Per ogni parte colorite e pregne,
 Dell'uomo il figlio, il Prence della pace,
 A quelle mostra invidie genti indegne,
 Che fanno insieme un popolo infinito,
 Ed esclama: ecco l'uomo, e il mostra a dito.

XVII.

Ma che risponde il popolo orgoglioso,
 Da cui s'aspetta omai, che si decida
 La causa strana, e ria dell'amoroso
 Mio tormentato Bene, e in cui s'affida?
 Ah! che questi di sdegno ebro, e furioso
 L'enfiata labbia in dispietate strida
 Dischiude, e con diaboliche parole,
 Che crocifisso ci sia richiede e vuole.

XVIII.

XVIII.

Seco fuor del Pretorio, e del cortile
 Ponzio il conduce, e in tribunal s' appresta,
 E da Giudice stolto, e puerile
 A quel popolo rio fa nuova inchiesta;
 E poichè il vede in più feroce stile
 Costante nel furor, ei si protesta
 A fronte di ciascuno chiaramente,
 Che di tal morte ingiusta egli è innocente.

XIX.

E lavate le mani alla presenza
 Di tutti i perfidissimi Giudei,
 Lor ridice avvilito, e con temenza:
 Che di quel sangue giusto essi son rei.
 Dell' ingiustizia fatta all' innocenza
 Complici i figli ancor chiaman gli ebrei,
 Ed ei lo lascia alfine, e l' abbandona
 In man di quella turba empia, e fellona.

XX.

Ah Giudice perverso! aspetta, ancora
 Non lasciarlo in poter de' suoi nemici,
 Deh per pietà sospendi almen per ora
 La sentenza, e ritorna ai detti amici.
 Senti la sposa tua non vuol ch' ei muora,
 Lo salva. E perchè ai perfidi non dici,
 Ch' è il Rege lor, che pagheranno il fio...
 Ma nò, taci uomo vil, parlerò io.

XXI.

XXI.

Ah barbaro Israccio, ingrato, indegno,
 Dunque un tal guiderdon da te s' appresta
 Al Dio d' Abram, che si fe tuo sostegno
 Nella tua lunga schiavitù molesta?
 Non ti bastò di rea empietade in segno
 Erger vitelli d' oro, e alzar la testa
 Contro di lui in strane guise, e torte,
 Che brami anche il suo sangue, e la sua morte?

XXII.

Armati pur di nuova tirannia.
 Incauto, iniquo popolaccio, ed-empio,
 Vanne pur del legittimo Messia
 Là sul Calvario a far l' ultimo scempio;
 Che guari non andrà, che in prigionia,
 Senza più scettro, sacerdoti, e tempio,
 Vivrai disperso per il mondo intero,
 E farai delle genti il vitupero.

XXIII.

Chiedi pur, che il divin sangue innocente
 Cada sovra di te, sovra i tuoi figli;
 Non dubitar che scenderà in torrente,
 Ma gravido di stragi, e di perigli;
 E quel furor, che or nutri in sen fremente
 Passerà, tuo mal grado, in sugli artigli
 Dell' aquile romane; aspetta, aspetta,
 Che il dì verrà della fatal vendetta.

XXIV.

XXIV.

Più volte, il so, che dall' antico foglio
 La tua città superba invan cadèo;
 Che più altera risorse, e con più orgoglio
 Dell' Assiro a dispetto, e del Caldeo.
 Il so, che invan le procurò cordoglio
 L' inevitabil brando di Pompeo;
 Ma in quest' ultima sua total ruina,
 Tenterà invan di ritornar Regina.

XXV.

Vedrai ben tosto della tua Sionne
 L' atra finale deplorabil sorte,
 Vedrai le torri a terra, e le colonne
 Cadere infrante coll' altere porte.
 Cibo vedrai dell' affamate donne
 I propri figli pargoletti, e morte
 Incorabil passeggiar le strade,
 La chiederai, senza ottener pietade.

XXVI.

Vedrai le verginelle egre, e tremanti
 Le ferree strascinar dure catene
 Girar per la città disperse, erranti,
 Sparse di pianto, e di terror ripiene.
 Vedrai gran parte di cavalli, e fanti
 Ricoprir di cadaveri l' arene;
 Vedrai di sangue correr fiumi, e fonti,
 E gli estinti, e i feriti alzarli a monti.

XXVII.

XXVII.

E questo è poco; tu vedrai full' are
 Scannar uomini, e donne, e abbandonate
 Le vaghe spose tue dilette, e care
 Co' figli al sen caderti al piè svenate;
 Vedrai del santuario, e dell' altare
 E gli addobbi, e le foglie profanate,
 E di tutto vedrai l' orrido scempio,
 Distrutti i vasi, il candelabro, il tempio.

XXVIII.

Senz' alcuna pietà, senza ritegno,
 Tutto da quegli eserciti indiscreti
 Fia annichilato, il sacerdozio, il regno,
 Le probatiche insieme, e gli uliveti.
 Non più di legge vi sarà il sostegno,
 Oracoli non più, non più profeti,
 Ma ferro, e fuoco sol, dure ritorte,
 Stragi, ruine, orror, spavento, e morte.

XXIX.

E questo è poco ancor; vedrai gli avanzi
 De' popoli superbi incatenati
 Gir dietro al vincitore altero, ed anzi
 Con grave giogo al collo i sventurati
 Gir colle insegne, e le memorie innanzi
 De' paramenti, e simulacri aurati,
 A gemer sotto la pesante soma,
 Ch' avrà a lor danno apparecchiata Roma.

XXX.

XXX.

Richiama allor popolo stolto il Dio
 Degli eserciti, il Dio possente invito,
 Ma non sperar, che quei, che il mare aprìo
 Per te sottrar dalla prigion d' Egitto
 Ti voglia udir, poichè posto in obliò
 T' avrà per la cagion d' un tal delitto,
 Onde le grida volgerai interrotte
 Ai monti, che in cader ti faccian notte.

XXXI.

Allor ti volgerà lo sguardo irato,
 Allor con te farà Dio di vendetta;
 Per te pietà non gli starà più allato,
 Ma giustizia, il flagello, e la saetta.
 Or dunque a fare il Golgota bagnato
 Del sangue del suo figlio il passo affretta,
 Che poi tu proverai per tanto errore
 Gli ultimi sfoghi del divin furore.

XXXII.

Allor.... ma con chi parlo? ah! che l' ingrata
 Gente sorda non ode la mia voce;
 E già l' ingiusta, e rea sentenza è data,
 E a Cristo preparata è già la croce.
 Va sul monte, alma mia, lo siegui, e guata
 Di duolo, e pianto aspersa il fiero atroce,
 Dopo breve respiro, atto finale
 Della Tragedia barbara, e ferale.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.



CANTO QUINTO.



I.

DI maggior lutto, e di più duol ripiena
 Riporta or, alma mia, l'umil tua fronte,
 Poichè più atroce, e più funesta scena
 S'apre al tuo sguardo in sul Calvario monte,
 Dove il tuo dolce sposo ogni sua vena,
 Sol pel tuo amor, cangia in perenne fonte,
 E del suo sacrificio all'ara accanto,
 Per odoroso fumo offerigli il pianto.

II.

Essi già riarmata, e rivestita
 Di nuovi sdegni, e di barbarie nuove
 Quella gente orgogliosa, e inviperita,
 Per far dell'ira sua l'ultime prove.
 Ecco che alla scoscesa aspra salita
 Colla croce sul dorso il passo muove
 Il Salvator; tu nel suo duol profondo
 Sostienigli almeno in parte il grave pondo.

III.

III.

Lo precedono in truppa armate innanti
 D' elmi, e loriche, numerose schiere
 D' indegni cavalieri, e d' empì fanti
 Con lance, spade, ed aste, e con bandiere,
 E benchè disunte, e in folla erranti
 Gisser fuor d' ordinanze usiguerriere,
 Nulladimen pareva la rea canaglia,
 Che accinta fosse a qualche gran battaglia:

IV.

Ed a tergo lo segue un' infinita
 Ciurma di sgherri dispietati, e felli;
 Di canestri, e di funi ben fornita,
 Di tanaglie, di chiodi, e di martelli.
 E non basta uno solo a tor la vita
 A chi già langue? a che tanti flagelli,
 E picche, e mazze, uncin, coltelli, e scuri,
 E seghe, e altri strumenti atroci e duri?

V.

E perch' egli è di forze esauisto, e lasa
 Per la sassosa dirupata strada,
 Più dal pondo aggravato ad ogni passo,
 Convien, che inciampi, e spesso a terra cada;
 E tra gli urli, tra' fischi, e tra il fracasso
 D' aspre percosse, quella rea masnada
 L' urta, lo stira, il preme, e scuote, e incalza,
 E in cotal guisa ei si solleva ed alza.

D 2

VI.

VI.

Per tutto dove cade in terra lassa
 Una pozza di sangue, e inzuppa in essa
 L'immondo piè l'iniqua gente, e passa,
 L'orma lasciando sul terreno impressa.
 Ed ei, che nel cammin la fronte abbassa,
 Lascia rigata quella terra stessa
 D'una striscia vermiglia, e tinti i sassi,
 Su cui rimuove i languidi suoi passi.

VII.

E mentre cento, e cento a Gesù grondano
 Stille di sangue, onde la terra è carica,
 Quegli empî manigoldi lo circondano,
 E addosso ognun nuovi flageli gli scarica:
 Ognor gli strazi in lui maggiori abbondano,
 Nè un sol momento s'ange, o si rammarica,
 Ma tutto mesto, umile, e mansueto,
 Soffre il gran vilipendio, e si sta cheto.

VIII.

Che giova al volto suo pallido, e smorto,
 E all'aggravate spalle in la salita,
 D'una faggia Veronica il conforto,
 E d'un forzato Cireneo l'aita?
 E che mai giova a lui, che quasi è morto
 Una copia di lacrime infinita
 Sciolta dalla pietà di meste donne,
 Se trucidato il vuol l'empia Sionne?

IX.

IX.

Eh serbate codesto inutil pianto;
 O di Gerusalem figlie dolenti;
 Per quando vi cadranno i figli accanto
 Svenati al suon de' vostri altri lamenti;
 E per allor, che desolato, e infranto
 Sarà il vostro terren, cotati accenti
 Veri presagi un dì gli troverete,
 Poichè son di colui, che or qui piangete.

X.

Ma chi pinger potrebbe in quest'istante
 L'afflitta madre sconsolata, e mesta?
 Tutta aspersa di pianto, il piè tremante
 Volgendo anch'essa per la via funesta;
 A ricercare il caro figlio amante,
 Or parte, or riede in quella volta, e in questa,
 Qual Rondinella, che con flebil grido
 Ricerca i parti intorno al rotto nido.

XI.

Pur lo ritrova. Ah! tormentoso amaro
 Penoso incontro! che il virgineo seno
 Crudelmente trafiggi, acerbo al paro
 D'acutissimo ferro, e di veneno.
 L'amabil figlio, il suo diletto, e caro
 Di piaghe, e sangue tutto asperso, e pieno,
 Veder con due ladroni infra ritorte
 In mezzo a un popol rio condotto a morte.

XII.

Quali faranno or quì le calde, amare
 Lacrime, in cui si farà sciolto il cuore?
 Quali i singulti, e il querulo parlare,
 Il grave affanno, e il flebile clamore?
 Figlie di Sion, venite a rimirare,
 Se v'è dolor che agguagli il suo dolore;
 Voi, che un dì la chiamaste la beata,
 La prediletta figlia affortunata.

XIII.

Ma già presso al remoto austero monte
 Scorgo il mio Redentor, e in quello un folto
 Popolo i' veggio preparato all' onte,
 Per renderlo alla fin di vita sciolto.
 Veggio seguirlo in lacrimosa fronte
 Giovanni, e col bel crin sparso, ed incolto
 La bella Penitente in compagnia
 Della moglie di Cleofe, e di Maria.

XIV.

Ecco, che giunt' è omai quel gran momento
 Di questo infausto giorno il più feroce,
 Oimè, alma mia, io quì mancar mi sento
 Tutto il vigor, lo spirito, e la voce;
 Ahi, che in pensando al barbaro tormento,
 Ahi, che al riflesso del successo atroce,
 Sento gelarmi il cuore, e temo intanto,
 Che l' estro manchi a proseguire il canto.

XV.

XV.

Oimè! ch' io veggo già sul colle asceso,
 E della croce il mio adorato Bene
 Dagli omeri deporre il grave peso,
 E apparecchiarsi all' ultime sue pene.
 Veggio del labbro già di sete acceso
 Per il perduto sangue dalle vene,
 Preparata al ristoro acre, e nefanda
 Mista di fiele, e vino aspra bevanda.

XVI.

Ecco... oh mio Dio! ahi memorabil giorno!
 Ahi formidabil vista! ecco l' amante
 Mio languido Signor a mille intorno
 Mostri spietati, e a tante genti, e tante,
 Sciolto delle sue vesti e disadorno,
 E il nudo, e debil corpo, il piè tremante
 Più non reggendo, abbandonato, e lasso
 Volontario affrettarsi al duro passo.

XVII.

Quì sono, oimè! i tormenti, e quì le pene;
 Quì l' ambascia maggior; l' ebraica possa
 D' empietade a far pompa or quì sen viene
 Con ogni ampia ferita, e ogni percossa.
 Quì la cute, le carni, e insieme le vene,
 I muscoli, le fibre, i nervi, e l' ossa
 Quì danno tanti spasimi, e dolori,
 Quante stille di sangue or escon fuori.

D. 4

XVIII.

XVIII.

Ecco già motteggiato, e vilipeso
 Con fieri modi inusitati, e strani;
 Eccolo, oimè! sul tronco alfin disteso
 Da quegli empî carnesfici inumani,
 Da dispuntati atroci chiodi offeso
 Traforato i bei piè, le sacre mani,
 Con replicati colpi al legno affisso,
 Eccolo al fin trafitto, e crocifisso.

XIX.

Ecco è fatta la santa, e viva Imago
 Dell' uomo il più sapiente, il più giocondo,
 Il più giulio, ed il più vezzoso, e vago,
 Spettacolo funesto a tutto il mondo;
 Eccola inalberata in grembo a un lago
 Di sangue, e retta sol da un duol profondo,
 Nuda, ed esposta d' ogni obbrobrio al lezzo,
 Fra l' ignominia, e a due ladroni in mezzo.

XX.

Ecco immolato alfin di Dio l' agnello
 Dell' aspra croce sovra il duro altare,
 Eccolo appeso. Il popol d' Israello,
 E ogni altro ancor lo venga a rimirare;
 Vengano tutti, e quivi scritto in quello
 Or sacro tronco, in note vive, e chiare,
 Latini, e greci leggano, ed ebrei,
 Ch' è Gesù Nazzaren Re de' Giudei.

XXI.

XXI.

L' uom protervò lo miri, e vegga intanto
 Qual sian gli eccessi del suo immenso amore.
 Pria lo trasse dal nulla, e gli diè il vanto
 Sovra d' ogn' altro, e alzollo ad alto onore.
 Di più vestissi poi di mortal manto
 Per riparare al suo commesso errore,
 Ed or per lui sovra quel tronco pende,
 E tuttor non lo teme, anzi l' offende?

XXII.

Eppur non basta all' empie audaci squadre,
 E il suo funesto stato, e il grave affanno;
 Poichè a schernirlo in voci infami, ed adre,
 Al piè del tronco ancor' ardite vanno;
 Ed ei perdon per lor richiede al Padre,
 Mostrando non saper ciò ch' esse fanno,
 Quand' altri ancora con inique voglie
 Posta han la sorte infin sulle sue spoglie.

XXIII.

E il ladro, il ladro ancora, il più feroce
 L' insulta, e lo bestemmia, perchè seco
 Pende trafitto, e semivivo in croce,
 E lo rimira in torvo ciglio, e bieco.
 Raffrena la sacrilega tua voce
 Infra codeste angustie, uom vile, e cieco;
 Che più rie tu le avrai giù nell' inferno,
 Mentre andrà il tuo compagno al Regno eterno.

XXIV.

XXIV.

Gesù frattanto al ciel rivolge il ciglio;
 E l' alte sue querele al Padre invia
 Per l' amaro abbandono in tal periglio,
 Poi lo fissa in Giovanni, ed in Maria.
 Quivi a questa provvede un altro figlio,
 E a quei la madre; indi alla turba ria,
 Visto il tutto compito, mansuete
 Rivolge le parole, e grida: ho sete.

XXV.

Spogna d' isopo, e di bevanda amara
 Porgon quegli empì al bel labbro assetato;
 Egli la gusta, e intanto si dichiara,
 Che finalmente il tutto è consumato;
 E quì con voce alta, sonora, e chiara
 Raccomanda lo spirto; ed inclinato
 Il capo, e i lumi al suol, dopo tre ore
 Di penosa agonia, gli chiude, e muore.

XXVI.

Tutto il creato allor, per il dolore
 Piange e s' attrista; e da ogni tomba aperta
 Gli scarnati cadaveri escon fuore,
 Trema il suol, mugge il mar, si spacca l' erta;
 Si veste il sol di fosco, e tetro orrore,
 E la luna è di sangue ricoperta,
 Si squarcia il vel del tempio, e in ogn' intorno
 Delle saette ai rai risplende il giorno.

XXVII.

XXVII.

Tutto è duol, tutto è pianto, e tutto è lutto,
 Di tenebre, e tempeste è circondato
 Il cielo, il mar, la terra, e il mondo tutto,
 E il tutto piange un uomo Dio svenato.
 Alcun non v'è, che serbi 'l ciglio asciutto,
 E fin chi l'ha trafitto, e lacerato
 Di pallor tinto, e di terror ripieno
 Scende dal monte, e si percuote il seno.

XXVIII.

Di reo comando esecutrici alquante
 Guardie dalla città vengon sul monte,
 Per rendere i piè tronchi, e l'ossa infrante
 Ai ladri, onde sian l'alme al passo pronte.
 Fiera lancia il Longino in quest'istante
 Scaglia, e spalanca con altera fronte,
 Il bel costato al mio Signore esangue,
 Da cui n' esce acqua pura, e vivo sangue.

XXIX.

Che fa la madre in tante doglie, e tante,
 Ed in tal confusione, e in tal periglio?
 Al tronco s'avvicchia, ove l'amante
 Pende sospeso già defonto figlio;
 Or quinci, or quindi volge il piè tremante,
 „ Senza soccorso alcun, senza consiglio,
 Fra i gemiti, i singulti, e fra i sospiri
 Affoga, e fra l'ambasce, e fra i martiri.

XXX.

XXX.

Come talora in tenebroso velo
 Imo vapor l'aere ingombrando intorno,
 S'erge sicaro in ver le vie del cielo,
 E in faccia al sol s'agita, e oscura il giorno;
 Ma in pioggia, in neve, od in fulmineo telo
 Sciolto quindi, quaggiù sen fa ritorno;
 Onde invan tenta all'aer di portar guerra,
 Che l'aere stesso il rispinge a terra.

XXXI.

Così dal sen del crocifisso Bene
 In ver l'empireo in tormentosa veste
 Nube s'alza d'angosce affanni, e pene
 Orride, formidabili, e funeste.
 Ma perchè il duol lassù non si trattiene
 Contro il figlio la spinge il Re celeste,
 E poichè assorto in mar di sangue il trova,
 Tutta in Maria va la dogliosa piova:

XXXII.

Accompagnando il duolo acerbo, e forte
 Della mesta afflittissima Reina,
 E Giovanni, e di Cleofe la consorte,
 E la bella di Maddalo eroina.
 Con eclissato volto, e luci smorte
 Staffi al piè dell' imago alma, e divina
 In sen di rei tormenti, e d'aspre pene
 Ognun piangendo il suo perduto bene.

XXXIII.

XXXIII.

Talchè il monte, che fatto è un rio di sangue,
 Ancor tutto diviene un rio di pianto;
 Crocifisso Gesù languì fra 'l sangue,
 Crocifissa Maria langue fra 'l pianto.
 Scorre confuso, e misto, e pianto, e sangue,
 Che sembra il pianto sangue, e sangue il pianto;
 E l' uom non piangerà superbo, e stolto,
 Se pel duol fin sù in ciel cuopronfi 'l volto?

XXXIV.

Le vedove, le madri, e le donzelle
 Di pianger con Maria prendan consiglio;
 Ma per altra cagione, e queste, e quelle
 Voglion versar le lacrime dal ciglio;
 Chi di già al suo perduto sposo dielle,
 Chi sulla tomba dell' estinto figlio,
 E chi sul collo del bugiardo amante
 L' hanno già tutte dispensate avante.

XXXV.

Ma già si rende il sol nel mare afforto,
 E già presso è la notte, e il ciel s' imbruna,
 Onde a scender di croce il Signor morto
 Giuseppe, e Niccodemo insiem s' aduna.
 Quindi disceso; in grembo il suo conforto
 Maria prende, e i suoi baci in lui raduna,
 E scorre misto fra quei baci intanto
 „ Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

XXXVI.

XXXVI.

Ecco che resta nudo il santo legno;
 Ma rivestito d'alti eccelsi pregi.
 Non più sarà il patibolo il più indegno;
 Nè stromento di scorno, e di dispregi;
 Ma fia il trofeo, e il più glorioso segno
 Sulle corone de' Monarchi, e Regi,
 E il gran vessillo alfin sarà in eterno
 Gioia al ciel, speme al suol, tema all' inferno.

XXXVII.

Ma già dal seno della madre è tolto
 Il sacro corpo, e profumato alquanto;
 E sovra un bianco lin disteso, e involto,
 Bagnato anch' esso dal materno pianto;
 Su nuova tomba alfin resta sepolto,
 E alla pompa funebre, e all'urna accanto
 Piangon le donne. E stanfi infra ritorte
 Insieme col giogo al collo e colpa, e morte.

XXXVIII.

Piangi all'urna, alma mia, e pianga teco
 Lo spento tuo bel Sol chi vive in questa
 Valle, che pur di pianto è un vero specchio,
 Ch'altro ben fuor del pianto a te non resta.
 Piangi, e al tuo caldo pianto or faccian'eco
 Il colle, il fonte, il fiume, e la foresta.
 E piangi insin che il bel sepolto velo
 Del tuo Signor tu non rivegga in cielo.

IL FINE DEL POEMA.